identità contaminate

Identità sotterranee
di Antonello Marotta

Alcuni anni fa mi sono interessato delle questioni relative all'architettura olandese e nella serie della Universale di Architettura, avevo pubblicato il libro: *Ben van Berkel, la prospettiva rovesciata di UN Studio*. Mi interrogavo allora sul tema dell'identità, se esistesse un'identità. Ritenevo profondamente riduttiva la lettura (molto italiana) dell'architettura schiacciata dentro una massificazione globalizzante. Io ricercavo le differenze.

Gli incontri sono sempre particolari. L'architetto olandese era giunto a Napoli in occasione di una premiazione Europan.
Una domanda diretta: che rapporto ha la tua architettura con la pittura di Bosch? Ho sempre ritenuto Hieronymus Bosch un artista fuori del suo tempo, anche se Ernst H. Gombrich lo riporta dentro il mondo del simbolismo e delle paure escatologiche, ancora di matrice medioevale.
Eppure, un mondo apparentemente così lontano, quello raccontato nell'opera *Il giardino delle delizie* (1510 circa), trovava grandi confluenze con il pensiero progettuale di van Berkel. Era il tema dello spazio in cui il suolo perdeva consistenza e decretava una condizione di confine labile. Ho pensato alla geografia dei territori dei Paesi Bassi, dove il suolo è strappato al mare. Mi sembrava di scorgere una "identità" sotterranea. Van Berkel era rimasto molto colpito dalla domanda, ma trovo suggestiva la sua risposta:
«Il lavoro di Bosch mi interessa perché nella sua opera non c'è terreno, non c'è suolo, così che le persone o gli oggetti volano nella pittura dei suoi quadri. Le figure sono quasi fluttuanti, così la linea di confine tra dentro e fuori è molto dubbia. Non c'è suolo nell'immaginazione».

E' molto difficile l'interpretazione dell'identità, spesso codificata all'interno di registri stilistici, altre volte forzata dentro territori da difendere. Leggo con una certa preoccupazione che una parte della cultura progettuale italiana è ancora oggi concentrata sulle questioni legate al "bello", alla retorica del bello. Sono interessato all'architettura che affronta criticamente la crisi del nostro tempo, non a quella che semplifica i problemi per proporre una nostalgica continuità, rimandando ad un mondo di cose perdute.
Quando penso all'identità mi viene da associare il tema del viaggio. Esiste una fase iniziale dell'esistenza molto corposa, è la condizione del limbo, quella parte dell'esperienza che informa la giovinezza. In questo territorio si accumulano i grandi sentimenti che, col tempo, rappresentano la materia prima su cui si lavora. Ma questa sostanza gradualmente si ammorbidisce, includendo una serie di "interferenze" legate alla moltiplicazione delle informazioni che formano il paesaggio mentale dell'architetto. Penso all'incontro straordinario che Le Corbusier ha avuto nel 1911 con Villa Adriana a Tivoli. I suoi taccuini rivelano una lettura spaziale ed un gusto del racconto, soffermandosi sugli ambienti erosi dal tempo, sulle volte diroccate in cui una luce particolare si insinua nelle strutture antiche. Quando negli anni '50 progetta la Chapelle de Notre Dame du Haut a Ronchamp nei suoi taccuini mirabilmente riemergono i ricordi della Villa Adriana e di quell'incontro in cui aveva scoperto le "trappole per la luce", interpretando il funzionamento del Serapeum della Villa di Tivoli. Quando sono entrato in contatto con questa dimensione ho capito che l'architettura non esiste fuori dalla Storia, ma ancora di più che non mi interessava il recupero letterale del passato. Ronchamp e Villa Adriana insieme, la storia e l'evoluzione. Penso che l'identità sia in questa capacità di ridare senso ai simboli, ridare vita alle cose.
E' su questo territorio che Diller + Scofidio operano, studiando i nuovi riti collettivi. Hanno interpretato l'identità contemporanea, quella che subisce l'interferenza dello schermo, quella che ha decretato un "io collettivo", mediatizzato. Elizabeth Diller e Ricardo Scofidio, con uno sguardo ironico, disincantato, per certi versi scioccante, ci invitano ad entrare nel nuovo codice virtuale. Il loro lavoro è teso a smascherare le false apparenze per risvegliare l'osservatore da una condizione passiva. Gli architetti così interpretano l'identità del nostro tempo, traducendola in una nuova forma spaziale.

Pieghevole mensile
di arti e architettura
diretto da Giovanni Bartolozzi
Redazione via dei Pepi, 10
50122 Firenze
inter-ferenze@hotmail.it

INTERFERENZE

Free | anno primo | novembre 2005

nr.03

trivellazioni

Letargo studentesco
di Giovanni Bartolozzi

La figura dello studente universitario è invisibile nella società contemporanea e finisce per dissolversi nello specifico delle varie discipline. Chi è lo studente oggi? Cosa pensa? Come manifesta la sua presenza sul terreno culturale?
E' doveroso premettere che le strutture universitarie non forniscono stimoli e trasmettono un'immagine del sistema che tende sempre più alla scuola superiore, ma ciò non giustifica la sonnolenza studentesca dei nostri giorni che invece di crearli - gli stimoli - ne asseconda passivamente l'assenza.
Assodata dunque la paralisi delle università italiane e l'incapacità o la mancata possibilità di migliorarle, restano due valide alternative. La prima è una spinta al rinnovamento che dovrebbe muovere dai professori, e non mancano in Italia casi rari degni di nota. La seconda alternativa, quella che vogliamo qui stimolare, è la spinta studentesca.
Sembra che la crisi del sistema universitario italiano vada solo attribuita alle scelte del ministro Moratti e ai tagli alla scuola pubblica, alibi di troppo comodo che, seppur condivisi, non giustificano lo scarso entusiasmo di alcuni docenti e soprattutto l'indifferenza di migliaia di studenti che frequentano le università italiane. Una minoranza di studenti protesta, giustamente rivendica migliori condizioni, ma tutto si esaurisce all'interno del quadro politico, senza intaccare minimamente il livello culturale. Gli studenti culturalmente attivi sono inesistenti rispetto alla media degli iscritti e quei pochi, coalizzati in gruppi o collettivi, sono motivati solo da intenti politici. Unico obiettivo dello studente medio sembra quello di collezionare esami sul libretto e, nel migliore dei casi, ambire ad un lodevole risultato. Ma non si va oltre l'esame, sicché tutto si dissolve al di fuori della cornice strettamente accademica. In questa direzione è calzante il profilo dell'attuale sistema universitario tracciato da Pietro Citati: *"Una parte degli studenti non acquista più libri. Pretende di usare soltanto fotocopie che contengono esclusivamente le poche cose commentate durante le lezioni. […] Nessuno studia o studia in modo confuso e impreciso: eppure chi ha scelto la laurea breve non riesce a laurearsi, tale è la frammentazione del sistema universitario, la moltiplicazione dei corsi inutili, il groviglio burocratico, il caos, il guazzabuglio e la confusione che la grande riforma ha introdotto nelle cose più usuali."* E conclude: *"Tutti credono che la democrazia sia l'immensa facilità! I bambini non debbono stancarsi: gli studenti universitari non debbono leggere - e mai, mai, mai cose difficili. Proibiti, Platone, Plotino, i Vangeli, San Paolo, Pascal, Dostoevskij, Proust, Musil. Proibito camminare a piedi. Proibito nuotare. Proibito guardare il mondo senza macchine fotografiche o cineprese."*
Possiamo traslare nello specifico della facoltà di architettura, con particolare riferimento alla facoltà fiorentina. E si potrebbe dire: proibito partecipare alle attività culturali extra universitarie - fatta eccezione, naturalmente, per le conferenze delle star dell'architettura, che rientrano nel più vasto fenomeno della mercificazione culturale -, proibito creare occasioni di scambio e dibattito, insomma proibito frasi carico di una realtà carente e troppo superficiale, piuttosto che lamentarsi e pretendere agevolazioni.
"L'azione è il vostro impegno." Scriveva Le Corbusier rivolgendosi agli studenti, e continuava: "*voi dovete scoprire, voi siete dotati di occhi bocche e orecchie che sono strumenti di scoperta. Per trovare bisogna cercare, dunque muoversi, dunque partire, dunque camminare. Voi smettete di camminare il giorno che morite. Io sono sempre stato studente."*
Lo studente medio sembra dunque rassegnato ad uno stato di indifferenza culturale. Nessuno sente il bisogno di combattere battaglie per l'avanzamento della cultura architettonica contemporanea, non solo dentro la facoltà ma anche al di fuori. Nessuno vuole sfruttare la potenzialità coesiva dei nostri giorni, la rete, per creare un circuito di crescita e confronto parallelo all'attività didattica. E le sorti dell'architettura italiana non richiedono forse l'intervento, l'atto di protesta, anche solo di presenza, delle giovani generazioni?

Nel 1968, in piena contestazione studentesca, Pasolini aveva intuito la vera sostanza del problema e spingeva gli studenti a ribaltare il punto vista: *"Io so questo:"* - diceva *"che chi pretende la libertà, poi non sa cosa farsene. Penso, perciò, che gli studenti dovrebbero lottare non per pretendere, dall'autorità, attuazioni di diritti: o perlomeno non solo per questo. Ma per pretendere, da se stessi, di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica."*
Occorre dunque riscoprire le potenzialità dell'essere studente oggi, concentrando le forze e spostando l'obiettivo sul terreno culturale.

interferenze

Aula computer
di Rosetta Angelini

Ore 14,30 lunedì 2003:" …ma chi ca..o è questo? Ma di che parla? Cosa mi vuole dire? Parla di epoca dell'informazione, di metafora, di oracolo, di link, http, interattività…"
Percorre l'aula in su e in giù e più che camminare il suo, è un incedere. Si muove in continuazione e se potesse con una matita disegnerebbe figure nell'aria. Parla con tono impostato. L'aula con novanta studenti è frastornata e rapita. Con straordinario maestria riesce a pizzicare le corde emotive di ciascuno studente.

Ecco un artista. Mi è impossibile prendere appunti, i concetti mi sfuggono come schegge impazzite. Smarrimento e attrazione, questi sono stati i miei primi sentimenti frequentando il corso del Prof. Antonino Saggio. Solo più tardi ho capito l'importanza di quel senso di smarrimento e di inadeguatezza. Ero in piena CRISI. E allora che fare? Rimanere ferma ad aspettare come nel racconto di Kafka " Davanti alla legge" dove l'uomo di campagna aspetta per anni d'accedere alla legge, finché il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e gli urla:" Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso vado e lo chiudo."

Oppure fare il SALTO? E' dura fare il salto, significa superare molte resistenze e comunque rompere un equilibrio. Ho capito che potevo farcela nel momento in cui non ho avuto più il timore di espormi, di mettermi in gioco. I pensieri e le emozioni che provavo erano importanti perché erano i miei pensieri, erano le mie emozioni. Queste stesse parole con la stessa enfasi, ma nel ruolo di collaboratrice del Prof. A. Saggio, le ho rivolte agli studenti del corso 2005 di Progettazione Architettonica Assistita. Che emozione, ma che responsabilità. Potevo comunicare con i ragazzi via e-mail. Discutevamo dei loro dubbi, delle loro perplessità, o più semplicemente di quello che sentivano. Anch'io avevo tanti timori, il timore di non essergli abbastanza di aiuto, di poterli confondere fornendogli troppi imput, di metterli troppo in crisi. Attraverso i lavori che gli studenti pubblicavano su un loro sito personale, che durante il corso dovevano arricchire con ricerche, progetti, approfondimenti, potevo capire meglio le loro difficoltà. E' proprio attraverso alcuni lavori, come "l'Autoritratto", che emergevano le loro identità.

Il tema di quest'anno era legato allo Strumento (meccanico). Ciascuno studente doveva attraverso un'immagine, l'Autoritratto, elaborare alcuni concetti legati allo strumento con il quale si era identificato. Quindi, parlare di sé. Spesso i ragazzi non riuscivano a commentare il loro autoritratto perché non potevano, non erano in grado di elaborarlo. Le immagini del loro lavoro erano tratte direttamente dall'inconscio e quindi erano molto intime, a volte disarmanti, inquietanti ma geniali.
Dopo questa prima parte di lavoro individuale, i ragazzi dovevano formare dei gruppi per realizzare un progetto finale. Il lavoro di gruppo rappresenta un momento straordinario. Ci si ritrova attorno ad un tavolo con persone spesso sconosciute e, anche quando non lo sono, che sorpresa!

Quante cose si mettono in movimento quando ci si confronta. Le tematiche sollevate nel corso coinvolgono e spaventano allo stesso tempo, ci costringono a guardare in profondità, ci riguardano. In un gruppo si riesce a comunicare su più piani solo nel momento in cui c'è la voglia d'identificarsi nell'altro. Le emozioni disordinate dell'inizio, diventano all'interno di un gruppo elaborante, un PROGETTO. Tanto più autentico è il progetto tanto più forte sarà stato il legame tra i componenti del gruppo.
Penso che per conoscersi sia necessario fare disordine, come aprire e svuotare tanti cassetti pieni di cose sconosciute.
Emozione, significa mettere in movimento, muovere. D'altronde, "all'inizio non era il CAOS?"

Allego il frammento di una e-mail di uno studente: *"ciao Rosetta, ho molto apprezzato la tua mail, ricca di consigli e indicazioni. Mi rendo conto di vivere un periodo di ricerca su me stesso, per stabilire determinati punti fermi che mi caratterizzino definitivamente in questo mestiere che di qui a breve mi troverò a fare e credo queste mie creazioni (autoritratto e installazione) lo dimostrino. Mi rendo anche bene conto di essere arrivato un pò acrobaticamente all'installazione, però sono contento. Sono contento perché è roba mia, perché è la mia sensibilità raccontata, è il mio vissuto …"*

cronache in breve

Salviamo villa Colli
Inter-ferenze sostiene la battaglia per la difesa di Villa Colli a Rivara in provincia di Torino, progettata alla fine degli anni Venti da Giuseppe Pagano e Gino Levi-Montalcini. La Villa, oggi proprietà della famiglia Chiono, che vi ha fondato l'associazione culturale *Extensa Ratio*, è minacciata dall'espansione della vicina fabbrica di stampaggio. Si tratta di un'opera di indiscusso valore architettonico, che, nel quadro degli anni '30, va riletta come uno dei primi tentativi di superamento del freddo razionalismo. Diego Caramma, che si è battuto in prima persona per la difesa della villa, scrive: *"Noi vogliamo vincere, semplicemente perché dobbiamo vincere. Per la famiglia Chiono, per Giogo Colli, per Gino Levi-Montalcini, per Giuseppe Pagano che morì a Mauthausen, come molti altri, affinché noi, oggi, potessimo essere qui per vivere non da simulacri, ma da uomini"*. Nel mese di ottobre si è costituito un Comitato Internazionale per la difesa della villa e, da mesi, si raccolgono le firme per sostenere la famiglia Chiono nella lunga battaglia legale contro gli spietati industriali. E' possibile sottoscrivere l'appello richiedendo i moduli per la raccolta delle firme alla redazione di Inter-ferenze.

Lord of War.
«Ci sono più di 550 milioni di armi da fuoco in circolazione nel mondo. Significa che c'è un'arma da fuoco per ogni dodici persone sul pianeta. La domanda è: come armiamo le altre undici?». Entra in tema dal primo istante, come un pugno, il nuovo film di Andrew Niccol, proseguendo poi in una sequenza da manuale, l'acidissima, impossibile *soggettiva* di una pallottola, dalla produzione alla vittima: bang! Nel suo cinismo un po' di maniera, e qualche caduta estetizzante, grattata via la scorza dello spettacolo - il film è pure una parade di donne da sogno che da sola varrebbe la visione se solo oggi, tra veline sculettanti e letterine (dell'an-alfabeto?) e incantevoli calendariette miracolate da photoshop, le donnedasogno non crescessero sugli alberi -, Lord of War racconta alcune necessarie verità: e la verità oggi, quella no, non cresce sugli alberi. La verità è la colpevole responsabilità dei nostri governi nel traffico internazionale di armi, senza regole e senza nemici, visto che i più grandi produttori, Stati Uniti in testa, fanno affari coi regimi antidemocratici che a volte finiscono col combattere. Fabrizio Violante

confronti aperti

Tre domande al prof. Flaviano Maria Lorusso
Procediamo con il prof. F.M.Lorusso, dalle cui risposte emerge uno spirito, una tensione, un'atmosfera travolgente. Quella stessa atmosfera che Inter-ferenze vuole ri-portare dentro la nostra facoltà.

G.B. La facoltà di architettura di Firenze attraversa un periodo di profonda crisi, sulla scia di un generale disastro che colpisce l'intero sistema universitario italiano. In molti corsi l'apparato didattico è scolorito, obsoleto e fin troppo burocratizzato. E perfino gli studenti mostrano spesso uno stato di disinteresse verso le attività culturali che è inconcepibile per un'istituzione universitaria. Dentro questa desolante cornice e sulla base della sua esperienza, che consiglio darebbe agli studenti?
F.M.L. Innanzi tutto, è proprio la messa in crisi, sempre, come decisivo momento critico ed autocritico, a produrre avanzamenti, innovazioni, mutazioni, atti creativi! La crisi come opportunità, gestita ed agita come fertile metodo dubitativo, come perenne, palingenetica leva intellettuale e *volano laico* delle ineludibili metamorfosi evolutive del mondo. E' in tal senso che, nonostante resistenze ed ostacoli, è stato creato il nuovo Corso di Laurea 3+2: una nuova opportunità didattica tutta protesa a scrollarsi inerzie, consuetudini ed usure della vecchia facoltà, che la facevano stagnare o, addirittura, arretrare su irrigidimenti neo-con, a trincea contro le nuove nominazioni frattanto generosamente annunciate tutt'attorno: e di fatto, a sconfessione e cesura della migliore lezione dell'insegnamento d'architettura rappresentato dai maestri fiorentini. Rendendo fertile la crisi, vuole indirizzarla nettamente verso l'innovazione a tutto campo - docenti, studenti, esterno, tempi, organizzazione, strumenti, metodi, linguaggi - per una scuola radicalmente attualizzata, e perciò più avvertita, prensile, plurale. Una facoltà-laboratorio più autenticamente assonante alla nostra contemporaneità. E per questo mi spiace sentire di "studenti disinteressati verso le attività culturali"! Non posso accettarlo. Perché è solo quell'interesse a motivare *comunque* un percorso universitario, nonostante tutto! Esso é già di per sé, un'attività culturale. E' nel coltivare ed onorare a prescindere da tutto quella loro scelta originaria - se fatta in buona fede e consapevolezza -, che studenti universitari non possono non *interessarsi culturalmente*, anzi, non possono non *agire* culturalmente, sempre. Perché l'università non è una scuola da cui solo si attendono "istruzioni", ma è già loro diretta espressione, loro adulto, *corresponsabile* impegno e personale, autonoma iniziativa discente, che non solo non attende, ma che anzi, in quanto naturale portatrice della più vitale ed autentica *aderenza* al proprio tempo culturale, indaga, riverbera, apporta, propone, provoca, produce, origina: che, in una parola, coltiva ed offre quella personale, appassionata e politica creatività vitale che ogni generazione in formazione intrinsecamente contiene ed agisce, fino addirittura, se necessario, alla supplenza ed alla sussidiarietà. Garantendo almeno per l'impegno pieno dei docenti che stanno costruendo la nuova cornice del Corso 3+2, agli studenti suggerisco di farsi convinti agenti culturali, di partecipare appieno a questa edificazione pur nella complessità insita in ogni *stato nascente*, rendendosi complici entusiasti dei docenti più sinceri ed appassionati per ridare colore, attualità e leggerezza funzionale a questa rifondazione! Usino al massimo, e fecondamente, la facoltà, i laboratori progettuali, le iniziative culturali che essa sta gradualmente mettendo in cantiere, considerandosi e dimostrandosi *attivisti colti* in ogni occasione, nel ricevere e nel dare, in pienezza di dedizione ed energia!

G.B. Abbiamo rotto le frontiere nazionali, viaggiamo e comunichiamo con molta facilità, utilizziamo una moneta unica e assistiamo in tempo reale ad ogni impercettibile mutamento del pianeta. Insomma abbiamo costituito la Comunità Europea, con i vantaggi e gli svantaggi che essa ha introdotto. E' allora possibile cominciare a tratteggiare i caratteri di una possibile architettura europea o mondiale?
F.M.L. Ho sempre interpretato il limite, il confine nell'accezione dei Greci: non come separazione, ma come *soglia* tra cose, come *luogo* in cui le alterità si incontrano e reciprocamente si ri-conoscono e commentano e scambiano. Da cui l'idea del progetto come *problema di confine*, esperienza *liminare* per eccellenza, *gettatezza* oltre la frontiera data: come evento *ermetico*, transizionale che rilega mondi: disciplinari, fisici, concettuali, tecnici. Consustanziale *tensione innovativa*, che fa proprio delle tangenze, delle contiguità, delle prossimità infinitamente moltiplicate, delle contaminazioni, la scaturigine ed il territorio naturale di *nuove enunciazioni spazializzate* conformi (Guattari), di inedite *figure* architettoniche congrue alle inedite esigenze di funzioni - luoghi - spazi del presente e del futuro imminente. Lingua che si ricrea perennemente sulla frontiera delle sue strutture formali all'insegna dell'*ibridazione*: ovvero, dell'intersezione e dell'innesto, dello sconfinamento, della fecondità dei neologismi e delle rivelazioni anticipatrici; delle inedite e plurali *identità* mutanti, non letterali, non esatte ed univoche, verso, probabilmente, la frontiera aperta, antiletterale e plurale, libera, di un universale e salvifico *meticciato*! Un'architettura europea è sempre esistita proprio come straordinaria realizzazione di fondanti valori concettuali comuni e di loro interpretazioni applicate assai variegate, individuate. E la grande lezione continua tuttora, con straordinari interpreti.

G.B. Rivolgendosi alle nuove generazioni di architetti, Bruno Zevi consigliava: «Confidate nel nuovo, nella modernità rischiosa, nella modernità che fa della crisi un valore. Pertanto smettete di sottolineare quanto di vecchio c'è nel nuovo, e riconoscete invece quanto c'è di autenticamente nuovo. La nostra cultura è gremita di valori "in sospeso", virtuali, non sviluppati, da afferrare e far vivere». Condivide questa affermazione ?
F.M.L. Ho sempre affermato che è nel suo stesso statuto ontologico che l'architettura, in quanto *pensiero spazializzato*, sia evento ineluttabilmente *moderno* e *rischioso*! Perché appunto, nella sua più piena espressione, esso non è mai precostituito, mai dato, non è referenziale né conservatore, ma proteso allo spostamento del limite ereditato, al suo naturale *incremento di essere* anelato da ogni epoca e civiltà culturale, nella piena legittimità di esplorare originali, attualizzati processi di *individuazione*, seppure fondati, ovviamente, nella profondità stessa dell'intero umanesimo da cui origina. E'questione di *autenticità culturale*, dunque, più che di identità. Ovvero: il compito dell'architetto consiste nell'esplorare il proprio mondo per intravederne la congrua, vitale rappresentazione progressiva in un nuovo parlato, in un nuovo *volgare* germinatore tuttavia di poesia ulteriore. Consiste nell'indagare e riconoscere e liberare le acerbe potenzialità ed il bagliore velato ancora celati nel magma vitale in fieri del parlato di ogni contemporaneità, per disvelarne l'inedita bellezza latente, per costruirne li legittimo, originale *racconto specifico*. Ricordando, come sempre faccio ai miei studenti, con Alberto Sartoris, che, prima di essere una costruzione, l'Architettura è innanzitutto *un pensiero, un' invenzione ed una sorpresa*: ovvero, campo critico d'azione intellettuale, ideativa innovazione progressiva e, finalmente e possibilmente, illuminazione estetica, incanto del cuore, splendore, *claritas*. Luogo di rappresentazione-identificazione collettiva nella sempre scandalosa grandiosità dell'immaginazione creativa, per l'*ammirazione*. Il compito primario, straordinario di ogni docente e di ogni *apprendista* d'architettura.

Soft.scape

Linfa - progettoLinfa
di Italia Rossi

Alice scavò nella terra. Non aveva idea di cosa contenesse quel seme, nè cosa avrebbe generato. Lo coprì e attese. Poco alla volta, in un tempo imprecisato, scandito da cicli naturali, le zolle di terreno si schiusero e lasciarono affiorare il primo frutto dei germogli. Lentamente, con un movimento continuo ma quasi impercettibile il suolo diede alla luce una serie di pareti, emersioni di materia verso il cielo, che crescendo occupavano lo spazio tutt'intorno e lo dividevano in piccoli ambiti raccolti, come separè organici. Poi con cura e nutrimento crebbe anche una bella copertura che raccordava le mura in un unico riparo sicuro. Casa!, pensò Alice. E si addormentò.
Fu risvegliata poco dopo da una visita imprevista: gli architetti bisestili.
Alice corse alla finestra e da lontano vide arrivare una fila di camion pieni di alberi, piante, fiori, al seguito uccelli, scoiattoli, insetti, piccoli e grandi animali e, a chiudere il corteo, qualche famiglia con il cestino da pic-nic. Era chiarissimo: gli architetti costruivano un bosco intorno alla sua casa.

Sensibilità emergente e condivisibile, nel corso degli ultimi dieci anni, un rinnovato interesse per il paesaggio ispira la ricerca di una generazione di architetti. Gli elementi di originalità non sono specificamente, e unicamente, riscontrabili in un nuovo sentimento di natura, più libero, più disinvoltamente spregiudicato, che pure è presente, ma piuttosto nella contaminazione tra la propensione ambientalista e la consapevole conoscenza delle nuove tecnologie informatiche, associate ad una fascinazione curiosa per le interpretazioni della biologia, della fisica, della genetica, della chimica.
Lo spirito che muove questi architetti sembra essere non già un impegno sulle problematiche ambientaliste, né un intento puramente progettuale, ma un sentimento ecologico ampio, che si basa sulla consapevolezza di essere parte di un ecosistema complesso, ambiguamente naturale-artificiale, in cui la specie umana deve trovare una nuova collocazione. Nessuna modalità è esclusa per raggiungere questo obiettivo, ed anzi viene sondata e verificata sul piano teorico e tecnologico, fornendo al contempo nuovi scenari, interpretazioni originali, paesaggi inediti. La *linfa-tecture* è natura costruita, ma non una natura romantica e bucolica, idealizzata, quanto piuttosto una natura ambiguamente naturale-artificiale, in cui la tecnologia si è insediata, si è consolidata all'interno della natura come creatrice, ma anche come parassita che distribuisce nutrimento e nello stesso tempo se ne nutre, partecipando a funzioni biologiche vitali. È una natura ossessivamente manipolata, fatta di innesti mostruosi e modificazioni genetiche, al limite tra la scienza rassicurante e la perdita di controllo. È una natura complessa e misteriosa, una natura chimica, fatta di mondi sconosciuti, popolata di esistenze invisibili, e attraversata dalle dimensioni nascoste dei sistemi neurovegetativi, delle secrezioni ormonali e delle interfacce dermatologiche, che si combinano con quelle delle onde elettromagnetiche, delle lampade alogene, e della pollution. Questo paesaggio (o idea di paesaggio) non è più legata alla sua apparenza fisica, alla sua natura visibile. Proporsi di lavorare con la natura significa cimentarsi con una dimensione temporale, con forme dinamiche e progressive, che non riguardano soltanto la sfera delle attività umane. Vuol dire relazionare l'ego del progettista con materiali organici che variano con le stagioni e con le condizioni che ne regolano la sopravvivenza. Ristabilisce l'affinità biologica che esiste tra noi e la natura, in "un tentativo sia intimo che visionario" (Nemitz), che non esclude l'intervento diretto.
Un giorno forse gli architetti saranno eletti dalle persone di ogni comunità. I linfa-tect fronteggeranno gli estremisti edili. Saranno scelti in base al programma che presenteranno, alle responsabilità che sapranno prendersi per difendere il nostro pianeta come patrimonio comune in termini di risorse e paesaggio. Ma dovranno anche saper proporre nuovi scenari, assecondando una pratica visionaria quotidiana e condivisa, che generi, attraverso l'immaginazione e l'alterazione, i possibili paesaggi del futuro. Se mai questo accadrà, sarà un giorno profumato di un anno bisestile.
lf_rossi@hotmail.com

la terra vista dalla luna

La Rabbia.
di Fabrizio Violante

«[...] Nel restare
dentro l'inferno con marmorea
volontà di capirlo, è da cercare
la salvezza. Una società
designata a perdersi è fatale
che si perda: una persona mai».
Pier Paolo Pasolini

L'Italia è una repubblica fondata sulla televisione. Una televisione che mangia tutto, in una frenesia bulimica in cui ogni cosa divorata non ha più nessun gusto: tutto è indistinto in televisione. La televisione qualunquista. Chiacchierona, che non dice niente. Generica e generalizzante. Smemorata e revisionista. E revanscista. Cialtrona, che urla e inveisce. Leggera, leggerissima. Ballerina e giocherellona. La televisione che rimbecillisce. La televisione che ha cresciuto l'orribile mostro dell'uomo medio italiano. Un uomo senza pensiero che nello (dallo) schermo vede solo quello che riconosce, un mondo triturato e semplificato. Omologato. La televisione circonviene gli incapaci. Che essa stessa genera.
Di questa televisione non sopporto i suoi miti insinceri. I suoi santi ed eroi inventati. Da questa televisione non accetto le commemorazioni. Il papa è un santo (subito), e il Che una faccia buona per le magliette. Pier Paolo Pasolini, a trent'anni precisi dalla morte, è l'omicidio irrisolto di un *frocio*. È l'artista polemico, irriverente e scomodo in vita per la destra e per la sinistra, moralizzatore ora di destra e di sinistra.
Non ricordiamolo. E non dimentichiamolo: leggiamo i suoi scritti, guardiamo mille volte *La ricotta* e tutti gli altri suoi film. È tutto lì. Pure la televisione. La televisione che lui non amava. La televisione che dimentica, e che oggi nell'anniversario della morte tenta di *appiattirlo* alla sua (in)cultura e alla sua ideologia(?).
Pasolini colse in tempo il ruolo centrale del media televisivo nella formazione dell'Italia moderna, figlia legittima di un sistema in cui si «pretende che non siano concepibili altre ideologie che non quella del consumo», di un potere che non accetta le differenze: «ognuno in Italia sente l'ansia degradante di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice [...]. Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa» [...].
E allora la sua alternativa la cercò tra coloro che ancora non erano stati travolti dalla modernità, i contadini, i sottoproletari, i ragazzi di borgata, la sua idea di umanità. La sua utopia. Cambiò anche lingua, dall'italiano della letteratura al cinema: «facendo il cinema ho voluto cambiare nazionalità. Il cinema è una lingua transnazionale, e transclassista»; non rappresenta la realtà attraverso dei simboli, le parole, ma attraverso la realtà stessa: «il cinema è un piano-sequenza infinito che esprime la realtà con la realtà. C'è sempre davanti ad ognuno di noi una eventuale e virtuale macchina da presa [...] che "gira" la nostra vita da quando nasciamo a quando moriamo». Pasolini filma così la sua realtà a partire da *Accattone*, nel 1961, muovendosi tra la sua gente, lì dove la città finisce e incontra la terra nuda, un territorio in bilico che non è ancora la città, ma l'aspetta. Qui il protagonista vive la sua condizione di recluso della borgata senza possibilità di salvezza, e compie la sua tragica parabola fino alla morte, vista come unica via d'uscita: «Mo' sto bene» dirà mentre chiude gli occhi.
Per il regista nel montaggio cinematografico il finale chiarisce il senso del film, così come il senso di «una vita, con tutte le sue azioni, è decifrabile interamente e veramente solo dopo la morte: a quel punto, i suoi tempi si stringono e l'insignificante cade».
Dunque, chi sia stato veramente ad uccidere Pasolini, non chiediamocelo più, si smetta l'autopsia mediatica del suo cadavere, e si ammetta che l'omicidio è colpa di tutti. Di tutti gli anestetizzati dalla televisione, del potere che si autoconserva all'infinito, dell'imperativo al consumo omologante. E la colpa è della vittima stessa: un paradosso in nome della libertà, che è «un attentato autolesionistico alla conservazione. La libertà non può essere manifestata altrimenti che attraverso un grande o un piccolo martirio. E ogni martire martirizza se stesso attraverso il carnefice conservatore».
Infine, è vero solo che con il suo corpo, le sue parole, i suoi film, la sua vita e con la sua morte, Pasolini parlava del mondo, apriva gli occhi, avvertiva il senso del pericolo. Questo bisogna ricordare, che sia dell'artista e dell'intellettuale non lasciarsi ingannare in una consolatoria speranza nel futuro, ma gridare la disperazione del presente: «in una società come la nostra non può venire semplicemente rimosso, in nome di una salute vista in prospettiva, anticipata, coatta, lo stato di dolore, di crisi, di divisione». Parole di trent'anni fa, ma vere oggi ancor più che allora...